

Capitolo terzo

La «guerra fasulla»

L'intervento militare francese a sostegno della Polonia – indicato in codice con il nome di «Manovra Pierrot» – scatta una settimana dopo l'aggressione nazista, nella notte fra il 7 e l'8 settembre 1939, quando già la tenaglia della Wehrmacht si stringe attorno a Varsavia: la convenzione franco-polacca del 19 maggio precedente stabiliva che i francesi si sarebbero mossi a partire dal terzo giorno di mobilitazione (quindi, il 4 settembre) per sferrare al quindicesimo giorno (16 settembre) un'offensiva generale su tutto il fronte del Reno.

L'evidente scopo della «Pierrot», secondo i piani dei due stati maggiori, è quello di alleggerire un'eventuale pressione tedesca sulla Polonia. Ma le forze francesi che attraversano il confine della Saar su un fronte di 24 km lungo il «saliente Cadenbronn», a sud-est di Saarbrücken, seguite da unità della IV e della V Armata, non sono di importanza tale da impensierire l'*Ober Kommando* di Hitler. Del resto, la resistenza che incontrano è scarsa e debole; i tedeschi preferiscono arretrare sulla Linea Sigfrido, 13 km a nord della frontiera. Non vi sono combattimenti, solo scontri locali: la marcia dei francesi, che peraltro si muovono con cautela, è rallentata dai campi minati.

Il 10 settembre – quando in Polonia è già caduta Cracovia e il governo è fuggito da Varsavia – la III Armata francese occupa la foresta di Wendt, nei dintorni di Saarbrücken, e il 12 l'avanzata, che ha avuto una profondità massima di 8 km, si arresta: rimangono in mano francese una ventina di villaggi deserti, perché gli abitanti sono stati evacuati. La sera stessa, dal quartier generale francese di Vincennes, parte l'Istruzione segreta n. 4 con cui il generalissimo Maurice-Gustave Gamelin ordina di sospendere la «Manovra Pierrot» e di prepararsi ad una ritirata al di là della Maginot, nell'eventualità che i tedeschi decidano di attaccare attraverso il Belgio.

Gli appelli disperati alla Francia del maresciallo polacco Smigly-Rydz («La vostra aviazione ha iniziato le azioni contro l'aviazione e il territorio tedesco?»; «Siete in grado di accelerare la vostra azione combinata?») ottengono in risposta un messaggio di Gamelin tanto solenne quanto falso: «Più della metà delle nostre divisioni sono impegnate in combattimento [...]. Al di là della frontiera i tedeschi stanno opponendo una vigorosa resistenza [...]. Ci risulta che stiamo impegnando una parte considerevole dell'aviazione tedesca [...]. Sono dunque andato oltre la mia promessa di prendere l'offensiva con il grosso delle mie forze entro il quindicesimo giorno dalla mobilitazione. Mi è impossibile fare di più».

È il 13 settembre. Il generalissimo francese convoca un consiglio supremo di guerra ad Abbeville, e informa gli alleati inglesi che, dati gli sviluppi delle operazioni militari in Polonia (Guderian ha raggiunto Brest-Litovsk con le sue punte corazzate) ha deciso di interrompere la propria offensiva.

Dieci giorni più tardi, quando la Polonia si arrende, Gamelin emana un altro ordine segreto: «Se il grosso dell'esercito tedesco viene richiamato dall'est per attaccarci,

l'unica posizione vantaggiosa per una battaglia difensiva è la nostra linea fortificata in territorio francese». Allo spirito combattivo, evidentemente scarso, nel generalissimo si accompagna anche una carente percezione della realtà se il 14 ottobre, malgrado nessuna unità tedesca sia ancora giunta dalla Polonia, lancia alle truppe un proclama che è un'inutile diana di guerra: «Soldati francesi! In qualsiasi momento può iniziare una battaglia dalla quale, ancora una volta nella nostra storia, dipenderà il destino del paese. La nazione e il mondo intero hanno gli occhi fissi su di voi. In alto i cuori! Fate il miglior uso possibile delle vostre armi. Ricordate la Marna e Verdun!».

De Gaulle: «Pochi atti dimostrativi»

L'attacco tedesco (non quello vero, che tarderà ancora sette mesi) comincia il 16 ottobre e, come ha scritto William Shirer, «mai il destino della Francia era dipeso di meno da una battaglia». La Wehrmacht impiega poche forze, tutta fanteria e neppure un carro armato. I francesi si ritirano subito e in due giorni perdono quel poco che avevano conquistato in due settimane. Il bilancio delle perdite, per i tedeschi, è di 198 morti. «Questo», commenterà lo storico francese Beufre, «fu tutto l'aiuto che demmo alla Polonia». E l'allora colonnello De Gaulle aggiungerà: «Furono solo pochi atti dimostrativi».

Eppure i capi militari tedeschi temono fino all'ultimo un «colpo di coda» francese. Franz Halder dirà a Norimberga che «se i francesi avessero sfruttato l'opportunità costituita dal fatto che le forze tedesche erano impegnate in Polonia, avrebbero potuto attraversare il Reno». Il generale Siegfried Westphal scriverà che «nel settembre 1939 sul Fronte Occidentale non avevamo un solo carro armato [...], nelle retrovie non possedevamo riserve utilizzabili». Il feldmaresciallo Keitel dichiarerà sotto giuramento che «un attacco francese avrebbe incontrato soltanto una copertura tedesca» e il suo vice, Alfred Jodl, confesserà: «Se non crollammo, durante la campagna di Polonia, fu unicamente perché le 110 divisioni francesi e inglesi ad Ovest rimasero assolutamente inattive».

Ma neppure dalla parte avversa, sembra, si è decisi a combattere: questa strana guerra diventa così la *drôle de guerre* per i francesi che adottano la definizione coniata da Roland Dorgelès, corrispondente di *Gringoire* dal fronte; la *phoney war*, la guerra falsa, finta, bugiarda, fatta con gli altoparlanti e la propaganda, per gli inglesi; la *sitzkrieg*, la guerra che si fa stando seduti, per i tedeschi; la guerra fasulla per tutti gli altri in Occidente, compresi gli italiani.

Attentato a Hitler

Il 26 settembre, in un discorso nella sontuosa Gilde Halle di Danzica, Hitler propone pubblicamente la pace: «Non ho fini di guerra contro la Francia e la Gran Bretagna», proclama. «Le mie simpatie sono per il *poilu* francese. Egli non sa per che cosa combatta». E il 6 ottobre, al Reichstag, ripete l'offerta: «Il mio sforzo principale è stato quello di eliminare dalle nostre relazioni con la Francia ogni traccia di

malvolere e di renderle tollerabili per entrambe le nazioni [...]. Né minori sono stati i miei sforzi per giungere ad un'intesa anglo-tedesca, anzi ad un'amicizia anglo-tedesca».

Ci sono, naturalmente, «varie questioni da regolare», aggiunge il Führer: la formazione di uno stato polacco (tuttavia Hitler tace di avere già deciso, con i sovietici, che la Polonia non dovrà risorgere in alcun modo); la definizione del problema ebraico e delle minoranze europee, le colonie per la Germania. Ma il Führer pensa a Churchill che, sebbene fuori dal governo, accentra in sé molte speranze inglesi: «Se però dovessero prevalere le opinioni del signor Churchill e dei suoi seguaci», dice Hitler, «questa mia dichiarazione sarà l'ultima. Allora dovremo combattere. Nella storia tedesca non vi sarà un altro novembre 1918» (non è vero neppure questo; nell'estate 1940, dopo la conquista della Francia e con Churchill al potere, il Führer tornerà a proporre pubblicamente la pace a modo suo).

Ancora il 10 ottobre, in occasione dell'inaugurazione della *Winterhilfe*, il Soccorso invernale, Hitler parla allo Sportpalast di Berlino e insiste nel sostenere che la Germania «non ha alcuna ragione di fare la guerra alle potenze occidentali». Stavolta Chamberlain. l'uomo già ingannato una volta a Monaco, replica subito. Il 12 ottobre, dalla Camera dei Comuni, definisce le ipotesi del Führer «vaghe e incerte», che non contengono «proposte per riparare ai torti fatti alla Cecoslovacchia e alla Polonia». Il premier inglese afferma che «l'attuale governo tedesco è infido», e che da Berlino ci si attendono «fatti e non soltanto parole». Soprattutto ci si aspetta «una prova convincente», capace di dimostrare in modo concreto le sue intenzioni di pace, se le ha davvero.

L'atmosfera di questo autunno d'attesa è soltanto superficialmente guerresca. Sia in Francia sia in Germania le cantine delle case sono state attrezzate a rifugi antiaerei sotto la direzione dei portinai; la gente circola portando a tracolla le maschere antigas della Prima Guerra Mondiale e tutti sono assetati di notizie dal fronte. Di notte si ascoltano le radio straniere perché la censura sui giornali è strettissima: in Francia è in voga Ferdonnet, chiamato «il traditore di Stoccarda», interprete di un'abile propaganda nazista che rovescia sull'Inghilterra ogni colpa dei mali francesi; in Germania c'è chi si sintonizza (ma sono pochi) su Radio Parigi III, dove parla il romanziere Jean Giraudoux.

La notizia più ghiotta e più censurata di questi giorni si ha il 9 novembre quando il *Völkischer Beobachter* comunica che è fallito un attentato alla vita di Hitler. La sera prima, appena dopo avere abbandonato la Bürgerbräukeller di Monaco dove aveva commemorato il *putsch* della birreria del 1923, una bomba, situata dentro un pilastro della sala, proprio dietro il podio dell'oratore, era scoppiata uccidendo sette persone e ferendone altre trentaquattro. Il giornale nazista attribuisce la responsabilità di questa «ignobile azione» ai servizi segreti inglesi e, perfino, a Chamberlain in persona. Ma l'indomani un agente del controspionaggio nazista, la SS Walter Schellenberg, su ordine di Himmler, entra in Olanda e in un paese di confine, Venlo, con l'aiuto della SS Alfred Naujocks (lo stesso che ha organizzato «l'attacco polacco» alla stazione radio tedesca di Gleiwitz), rapisce, dopo una sparatoria con la polizia olandese, due ufficiali del servizio segreto inglese con i quali era in contatto, il capitano S. Payne

Best e il maggiore R.H. Stevens, trasportandoli in Germania dove rimarranno prigionieri sino alla fine della guerra. Così il 21 novembre Himmler può annunciare che il mistero del complotto per uccidere il Führer è stato svelato: l'autore materiale è un falegname comunista, George Elser, abitante a Monaco di Baviera, che ha agito per istigazione di due capi del servizio segreto inglese, Stevens e Best, «già arrestati alla frontiera tedesco-olandese».

Non tutti credono a questa versione. «L'attentato contro Hitler a Monaco lascia assai scettici, specialmente Mussolini», scrive Ciano nel diario, e aggiunge: «Il duce ha faticato non poco a redigere il telegramma di compiacimento per lo scampato pericolo: voleva che fosse caloroso ma non troppo, perché, a suo giudizio, nessun italiano ha provato grande gioia per la salvezza di Hitler. E meno di tutti il duce».

In realtà, l'Asse Roma-Berlino registra qualche incrinatura. L'Italia, ad esempio, non sembra curarsi della guerra fasulla e mantiene floride relazioni commerciali con Francia e Gran Bretagna, alle quali vende camion e materiali bellici; la Germania non fornisce alla sua alleata il previsto milione tonnellate di carbone al mese; ci sono poi divergenze, contrasti e spunti polemici per l'evacuazione dei *Volksdeutsche*, i cittadini di lingua tedesca, dal Sud-Tirolo italiano. All'origine della tensione c'è soprattutto il fatto che «per Mussolini l'idea di Hitler che fa la guerra e, peggio ancora, la vince, è totalmente insopportabile» come dice Ciano (*Diario*, 20 novembre 1939). Lo dimostra proprio il duce che, il giorno Natale, dà istruzioni a Ciano perché informi segretamente il Belgio e l'Olanda dell'imminenza di un attacco (e questi lo farà il 2 gennaio, ma i tedeschi intercetteranno e decifreranno i telegrammi inviati a Bruxelles).

Il 3 gennaio Mussolini scrive a Hitler per indurlo a desistere dallo scontro frontale armato che ormai è vicino. Gli dice di essere «profondamente convinto» che, anche se assistita dall'Italia, la Germania non potrà mai «mettere in ginocchio l'Inghilterra e la Francia e neanche dividerle. Credere una cosa simile è illudere se stessi. Gli Stati Uniti non permetterebbero mai la disfatta totale delle democrazie».

«La Maginot è imprevedibile»

Eppure, sul Fronte Occidentale, non c'è nulla di nuovo. Tutto tace: Gamelin ha dato ordine di non sparare. Gli inglesi hanno quattro divisioni in Francia, per un totale di 158.000 uomini e 24.000 mezzi. «Un contributo simbolico», secondo la definizione di Churchill, arrivato in linea l'11 ottobre 1939. Comanda il corpo di spedizione lord Gort, che ha lasciato il suo posto di capo dello Stato Maggiore generale imperiale al vecchio generale Ironside. A capo dei due corpi d'armata sono invece Alan Brooke e sir John Dill.

Lord Gort è gerarchicamente alle dipendenze dell'Alto Comando francese, e finisce col dividerne la strategia di attesa e di difesa, oltre che la cieca fiducia nella linea Maginot, rifiutando di prendere in considerazione gli avvertimenti e i suggerimenti che gli vengono da Brooke e da Dill.

Brooke, nato e cresciuto in Francia, può rendersi conto meglio di qualsiasi altro ufficiale inglese di quale sia la reale situazione: conosce da una parte i difetti del

corpo di spedizione britannico, male armato, male addestrato, praticamente privo di carri armati, e assolutamente non ancora in grado di affrontare il nemico; e dall'altra, parlandone la lingua e avendo visto i francesi anche in altre occasioni, coglie ogni sfumatura dello stato di preparazione delle truppe alleate. «Quello che mi colpisce» scrive nel suo diario, «è l'indolente e insolente renitenza e insubordinazione dei soldati francesi».

Condotto con altri ufficiali superiori inglesi a visitare la Linea Maginot, ne rimane indubbiamente colpito, ma non convinto.

Alan Brooke, spalleggiato da Dill, cerca inutilmente di convincere lord Gort a fare presente a Londra i pericoli incombenti e a far desistere il Comando supremo da piani che gli sembrano pazzeschi. «I piani strategici progettati mi tengono in grave ansia», scrive sul diario. «Essi partono dal presupposto che i tedeschi non attacchino in primavera su questo fronte. Io, dal canto mio, penso esattamente il contrario». E ancora: «La mia impressione è che, mentre si affannano a dare assicurazione che fra tre anni l'Inghilterra sarà in grado di vincere la guerra, non si accorgono che stanno correndo il pericolo di perderla quest'anno [...]. Ci troviamo di fronte ad un nemico che ha adottato la tecnica di concentrare tutti i suoi sforzi nel punto vitale e al momento giusto».

Ma fino al 9 dicembre, non ci sono caduti, fra gli inglesi. Poi muore un caporale durante un servizio di pattuglia. «Dal tempo di Molinella e Zagonara, non si era mai vista una battaglia così incruenta», commenta il generale Fuller. Brooke resta inascoltato: a Londra come a Parigi fa comodo credere che ancora una volta Hitler stia bluffando. Come può pensare di superare la formidabile barriera di cemento e acciaio che protegge la Francia?

Così Brooke descrive nel suo diario una delle fortezze, quella di Hakenberg: «Vi sono più di mille uomini e più di sette chilometri di galleria, quattro enormi motori diesel, ferrovie elettriche, cucine elettriche, bagni elettrici, centrali automatiche di tiro e tutto è organizzato meccanicamente in maniera stupenda. Sono convinto però che quest'opera di fortificazione non è altrettanto stupenda da un punto di vista militare. Milioni di franchi giacciono sotto terra per una difesa esclusivamente statica: la massa di fuoco totale sviluppata da queste opere di fortificazione non è proporzionata al tempo, alla fatica e al denaro impiegato nella loro costruzione. L'aspetto più pericoloso è quello psicologico. Questo tipo di fortificazione genera un senso di falsa sicurezza, dà l'impressione di stare dietro un'inespugnabile barriera d'acciaio. Se per caso la barriera dovesse essere infranta, può accadere che insieme con essa venga meno anche lo spirito combattivo del popolo francese».

In media, la Maginot è situata una dozzina di chilometri all'interno del territorio nazionale: dentro, da Basilea a Sedan, vi sono 24 divisioni scelte, ognuna delle quali ha un gruppo di esplorazione dotato di un paio di battaglioni. Questa debole copertura forma una linea di postazioni di sicurezza, molto avanzate, che sono le uniche a diretto contatto col nemico: alla tacita tregua che gli eserciti si concedono fanno eccezione due settori, quello di Alpach, vicino alla frontiera del Lussemburgo, e la tormentata regione a sud di Forbach. Lì i tedeschi compiono rapide puntate catturando mitragliatrici e mortai, e spesso occupando qualche posizione: i francesi

tendono imboscate nelle quali solo di rado il nemico cade. Lo mostrano le proporzioni: se i francesi fanno cento prigionieri, i tedeschi ne catturano tremila.

Per il resto è tutto calmo. Le truppe avversarie, che si scorgono perfettamente, lavorano a costruire fortificazioni o postazioni di cannoncini e mitragliatrici. Lo storico William L. Shirer scrive che una volta, dalla parte tedesca, vide alcuni soldati della Wehrmacht applaudire a una partita di calcio che i francesi disputavano sull'altra riva del Reno. «Aprire il fuoco contro le squadre di lavoro tedesche? È chiaro che i tedeschi risponderebbero sparando sulle nostre», dice Gamelin al colonnello Goutard, ribadendo la proibizione assoluta di sparare sul nemico.

L'unica arma veramente usata è quella della propaganda. Con megafoni, altoparlanti, grandi cartelli (e anche con volantini lanciati di notte dagli aerei) i tedeschi ripetono in continuazione agli avversari che è assurdo voler «morire per Danzica, per i polacchi, per gli inglesi». Più volte al giorno, gli altoparlanti tedeschi trasmettono musica allegra seguita da uno slogan ossessionante: «Non sparate! Se voi non sparate, non lo faremo neanche noi!». In risposta, i francesi inalberano striscioni sui bunker con frasi di intesa.

L'opinione degli alti comandi e del governo è che la Maginot resisterà a qualsiasi attacco, che «la Maginot è imprendibile».

Protetti da due metri di cemento armato i soldati francesi si convincono che in questa guerra non c'è bisogno di soffrire. Il cibo è buono e la vita confortevole. Di fronte, c'è la Linea Siegfried, analoga quasi in tutto e per tutto alla Maginot. Ma non si spara. Truppa e ufficiali impigriscono, si abbandonano al più placido degli attendismi. Nessuno pensa a ordinare esercitazioni militari, anche se, soprattutto fra i richiamati, molti soldati non hanno mai avuto occasione di tirare un solo colpo. Dietro le linee, invece, da Parigi, arrivano gli spettacoli d'evasione per i militari, si moltiplicano le licenze per la truppa. Quando Hitler finalmente attaccherà, ben più a nord, un terzo dei difensori della Maginot risulterà a casa, in vacanza lontano dal fronte.

L'idiota del villaggio

La Maginot l'avevano voluta i generali francesi nel 1929, quando, evacuata la Renania, la Francia era venuta a trovarsi di nuovo a confinare col pericoloso e secolare nemico. L'aveva fatta realizzare, dal 1930 al 1935, con una spesa di 4 miliardi e mezzo di franchi di allora il ministro della Guerra Maginot, morto al banchetto di capodanno del 1932, avvelenato da ostriche guaste.

C'erano voluti dodici milioni di metri cubi di sbancamenti, un milione e mezzo di metri cubi di cemento armato, 150.000 tonnellate d'acciaio, 450 chilometri di strade e ferrovie di servizio. Ma nel costruirla si era tenuto conto del parere espresso da Pétain nel 1927, davanti alla commissione per la difesa delle frontiere: «Da Montmédy cominciano le Ardenne, e queste foreste sono impenetrabili come se vi avessimo realizzato delle opere speciali. Se il nemico ci si avventura, lo bloccheremo all'uscita delle foreste».

Ecco perché la lunga linea di difese fortificate che corre dalla Costa Azzurra fino al Belgio, s'interrompe all'altezza delle Ardenne. Quanto al confine col Belgio, non è fortificato perché non si vuole dare l'impressione al piccolo paese vicino che verrà abbandonato in caso di bisogno. I francesi, se il Belgio neutrale verrà attaccato per la seconda volta in poco più di vent'anni, accorreranno a difenderlo. Dunque non occorrono fortificazioni. E non ci sono rischi: il generalissimo Gamelin è convinto che i tedeschi non oseranno infastidire ancora i paesi neutrali, malgrado le continue segnalazioni contrarie che gli arrivano da più parti. E, naturalmente, è proprio dalle Ardenne e dal Belgio che i tedeschi passeranno, prendendo poi la Maginot dalla costa indifesa: quella francese!

Gamelin è uomo di valore, ma in fatto di strategie e tattiche è rimasto alla Prima Guerra Mondiale. La Francia non è pronta alla guerra, è vero: non dispone di radar efficienti, a differenza degli inglesi, e non ha collegamenti radio tra i comandi e i carri armati né fra i comandi e le squadriglie aeree, come i tedeschi. In realtà non li ha neppure telefonici, fra comando e comando. Gli ordini viaggiano nella borsa dei motociclisti, che spesso nel traffico intasato da sfollati e colonne militari in movimento, finiranno fuori strada. Dal momento in cui ai fronte si verifica una certa situazione a quello in cui dall'alto comando, informato, arrivano le disposizioni operative, passano anche due o tre giorni, e la situazione può essersi modificata radicalmente.

Il generalissimo Gamelin, inoltre, non tiene in alcun conto quello che pensano i soldati. Ammetterà poi di non essere stato «sufficientemente al corrente dello stato del morale della truppa»

Ma non tutti in Francia sono rimasti agli schemi mentali del '14-'18. Non tutti soffrono della mancanza d'immaginazione militare che affligge Gamelin. Solo che l'*establishment* erige intorno a sé un muro che le idee nuove non riescono a penetrare. «Già nel 1936», racconta l'avvocato André Blumel, «quand'ero direttore del gabinetto di Léon Blum, parlando con alcuni generali, dissi di avere conosciuto un ufficiale straordinario e abbagliante: de Gaulle. Le mie parole furono accolte come se avessi parlato dell'idiota del paese».

Cos'hanno di straordinario e abbagliante le idee dell'idiota del paese? In che cosa vede giusto? In quel periodo, più o meno in tutto.

«La politica mi disgusta»

Ma Charles de Gaulle è solo un colonnello. Comanda i carri della V Armata, in Alsazia, e prende ordini dal generale Bourret. Così come dopo Monaco nessun altro ha capito che la guerra si avvicina a grandi passi, dopo il *blitz* dei carri armati tedeschi contro la Polonia, solo lui si rende conto che è suicida continuare a tenere i carri armati sparsi in mezzo alla fanteria, come vuole Gamelin, costringendoli ad avanzare con lo stesso passo dei fantaccini, rinunciando alle possibilità offerte dal motore a scoppio. «Questa strategia», afferma, «ci porterà alla stessa disfatta che hanno subito i polacchi. Se non inquadriamo i carri in apposite divisioni corazzate, non avremo nulla da opporre alle divisioni blindate di Hitler, che si moltiplicano...

Rischiamo di essere buttati in mare». Poi, riferisce René Capitant, allora tenente e membro dello stato maggiore di Bourret, il colonnello de Gaulle si lancia in alcune previsioni. I carri armati tedeschi non passeranno la Manica, dice. La marina britannica tornerà ad avere un ruolo determinante. Gli americani e i russi, sì, i russi, perché il patto fra Mosca e Berlino sarà solo temporaneo, entreranno nella guerra a fianco degli Alleati. Perché, come fa a saperlo? gli chiedono. «Io ho letto il *Mein Kampf*» risponde l'idiota del villaggio.

Ma anche se è solo un colonnello, de Gaulle è conosciuto e ha relazioni potenti e altolocate. Per esempio è amico personale di Paul Reynaud, che quando il 23 marzo è incaricato di formare il nuovo governo, lo chiama a Parigi perché gli scriva il discorso da leggere in Parlamento. Un discorso insolitamente breve: «La posta in gioco in una guerra è totale: vincere significa salvare tutto, perdere significa perdere tutto». Di conseguenza, l'unico scopo del governo è quello di «stimolare, raccogliere, e dirigere tutte le energie francesi per combattere e vincere».

Così de Gaulle assiste al Palais-Bourbon alla presentazione, ascolta Reynaud che legge le parole che lui gli ha scritto. Ma poi comincia il dibattito: si alzano solo voci di protesta di chi è stato escluso da questo o quell'incarico. Il colonnello confida subito dopo alla sorella: «La politica mi disgusta. Vengo dalla Camera, dove ho seguito una seduta: è scoraggiante».

Reynaud tenta di trattenerlo a Parigi, come suo consigliere militare, offrendogli la segreteria del gabinetto di guerra. Ma l'ex Primo ministro Daladier, che è riuscito ad accaparrarsi il Ministero della difesa ed è il protettore di Gamelin, si oppone con estrema decisione. «Se de Gaulle viene qui, lascerò questo ufficio e telefonerò a Reynaud per dirgli di mettere lui al mio posto» dichiara stizzito.

Reynaud cede. De Gaulle torna al suo comando, e a diventare segretario del gabinetto di guerra è Paul Baudouin. Una scelta singolare: Baudouin, ex direttore della Banca d'Indocina, è infatti privo di qualsiasi esperienza militare. Per di più ammira Mussolini e l'Italia fascista, oltre ad essere stranamente vicino al cuore di Madame de Portes, l'amante del Primo ministro, e partecipe dei suoi intrighi. Benché facilmente manovrabile dalla bella contessa, Reynaud non è però uno sciocco. Capisce di dover rimuovere Gamelin dal supremo comando militare, e inutilmente Hélène de Portes, Baudouin e Daladier cercano di fargli cambiare idea. Così, dopo alcuni tentativi falliti, il Primo ministro quasi riesce a liquidare l'inetto generalissimo, anche a costo di mettere in crisi il suo governo.

Chamberlain si dimette

Contemporaneamente, anche in Inghilterra la situazione è diventata politicamente insostenibile. La popolazione è irritata per i disagi che le vengono imposti a causa d'una guerra dichiarata ma che non si comincia mai a combattere. Pancetta, burro e zucchero sono razionati dall'otto gennaio, e i massicci sfollamenti decretati dalle autorità hanno messo drammaticamente in contatto fra loro strati sociali diversissimi. I ministeri vitali sono trasferiti lontano da Londra, provocando malcontento fra impiegati e funzionari che non possono farsi seguire dalle famiglie e chiedono

indennità per le maggiori spese, mentre nelle grandi case patrizie di campagna e nelle ville da week-end vengono installati donne e bambini provenienti per la maggior parte dagli squallidi sobborghi industriali delle città. Una miseria impensabile mostra il suo volto, per la prima volta, nell'impero più potente del mondo, confrontandosi con la ricchezza di chi può ancora pubblicare sul *Times* inserzioni così concepite: «Cercasi domestico-maggiordomo e cuoca (coniugi). Surrey. 10 persone di servizio. 160 sterline».

La popolarità e la credibilità del Primo ministro Neville Chamberlain, poi, sono in declino. Erano entrambe altissime nel 1938, dopo l'accordo di Monaco con Hitler. Ma ora finalmente si è capito: quella di Monaco è stata una disfatta, Chamberlain si è lasciato ingannare dal dittatore nazista. Eppure nel dicembre del 1939 un sondaggio Gallup che invitava a scegliere fra Chamberlain e Churchill, nominato allo scoppio della guerra Primo Lord dell'Ammiragliato, dava a Chamberlain 52 preferenze e a Churchill appena una trentina.

L'ora di Churchill

Leggendario personaggio di un'altra epoca, Winston Churchill all'inizio del 1940 non gode di particolari simpatie. I conservatori lo considerano responsabile della tragedia di Gallipoli e i laburisti guardano a lui come ad un pericoloso guerrafondaio. «Emotivo come un bambino e ragionatore come un uomo», lo definisce Edward Halifax, il ministro degli Esteri britannico. «In mezzo ai membri di un gabinetto di guerra non particolarmente marziale», scrive Laurence Thompson, «Churchill aveva l'aria di un grosso cuculo, fumatore di sigari, capitato per caso in un nido di passerotti».

A sessantacinque anni, l'uomo che aveva partecipato alla carica del 21° Lancieri a Omdurman, appena installato all'Ammiragliato si crea un suo personale servizio di statistiche e informazioni, e comincia a manovrare per buttare fuori dal nido i colleghi più indifesi, a cominciare da Leslie Hore-Belisha, ministro della Guerra. Inonda di lunghe lettere quotidiane il Primo ministro, sommergendolo di idee nuove, suggerimenti e proposte che molto spesso esulano dal suo campo di competenza. Chamberlain lo richiama all'ordine, e Churchill è costretto a promettere lealtà. Ma nulla dimostra che non abbia già adottato sul piano personale la linea che presto confiderà di avere dovuto adottare sul piano pubblico: «In tempo di guerra la verità è così preziosa che occorre proteggerla con una guardia del corpo fatta di bugie».

Anche Churchill aveva avuto modo di rendersi conto del cieco affidamento che facevano i francesi nella Maginot.

Eppure, neanche Churchill, all'inizio, fa nulla per modificare questo stato di cose. S'impegna invece in operazioni diversive come la campagna di Norvegia («Un esempio di superficiale diletterantismo» la definì Hitler), che rischia di diventare la sua seconda Gallipoli. Ma Churchill riesce a defilarsi e, anzi, l'ombra della disfatta si proietta su tutto il governo, non solo sulla marina, per una volta rivelatasi impotente. Il sondaggio Gallup di marzo dava ancora il 75% degli inglesi favorevoli al governo. Quello dei primi di maggio, dopo la Norvegia, rivela che solo il 32% della

popolazione è ancora con Chamberlain: il 58% gli è contro. «Il governo deve cadere!» esclama Leopold Amery, il leader ribelle dei conservatori.

Cominciano le grandi manovre alla Camera dei Comuni. È lo stesso Amery a pronunciare il discorso decisivo. Citando Cromwell, dice: «Le vostre truppe sono in gran parte formate da vecchi servi malandati, da tipi da osteria. Da tempo ormai sedete su questi banchi, qualunque sia il bene che avete potuto fare. Andatevene, vi dico, e che sia finita con voi».

Ma l'avvicendamento al vertice del governo britannico avviene solo il giorno dell'attacco tedesco in Belgio, Olanda e Lussemburgo: il 10 maggio. È ancora Chamberlain, a Downing Street, a ricevere il ministro d'Olanda e l'ambasciatore belga, e a promettere loro tutto l'appoggio possibile. Churchill alle sei del mattino all'Ammiragliato fa colazione con uova e prosciutto e accende subito dopo un grosso sigaro. È così che lo trova il ministro dell'Aeronautica Hoare, accorso alla notizia dell'invasione tedesca. Ma solo alle cinque del pomeriggio, l'ora del tè, il vecchio Chamberlain, con al braccio il suo ombrello eternamente arrotolato, va a Buckingham Palace per rassegnare le dimissioni nelle mani di Giorgio VI e per suggerire al re il nome del suo successore: Winston Churchill.

La *drôle de guerre* è finita anche per la Gran Bretagna. Mancano pochi giorni alla battaglia d'Inghilterra.

Documenti e testimonianze

1939-1940: in attesa degli eventi...

Ma che anno questo '39. Comincia bene. Sembra che andiamo d'accordo anche con gli inglesi. Arriva il signor Chamberlain, accolto da un tripudio di «*Welcome*». Con Mussolini scambiano opinioni e brindisi. Dice Mussolini: «La tenacia con la quale avete perseguito un programma di riconciliazione e di pace ha trovato il più sincero apprezzamento del mio Paese».

Dice Chamberlain: «È un vero piacere poter vedere coi nostri occhi la nuova Italia potente e in ascesa che è sorta sotto la guida e l'ispirazione di Vostra Eccellenza».

In febbraio, cade Barcellona. All'alba del giorno 10, dopo diciassette anni di pontificato, muore di polmonite Pio XI. Nel brevissimo conclave dell'uno e 2 marzo viene eletto Papa il cardinale Pacelli. Gli slovacchi, come gli austriaci, invocano Hitler che li accontenta. La Cecoslovacchia passa sotto il protettorato tedesco. L'Albania, invece, passa sotto quello italiano. Vittorio Emanuele ha così una nuova corona, e il popolo schipetaro applaude le nostre truppe.

Il 20 aprile Hitler compie cinquant'anni: un'età pericolosa. Cade Madrid. Russi e tedeschi si mettono d'accordo; Ribbentrop vola a Mosca, firma un patto, i fotografi ritraggono nazisti e comunisti che si scambiano, sorridenti, forti strette di mano.

Primo settembre 1939. La Polonia è la prima vittima di quella alleanza. Poi verrà il turno dell'Europa. La medaglia d'oro Muti è nominato segretario del Partito Nazionale Fascista, il camerata Grandi diventa presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Muore Isa Bluette. Marco Ramperti la commemora: «Era, o amici, una semplice creatura. Cantava: "Straziami, ma di baci saziati"».

È Natale, c'è tanta angoscia sul mondo. Scrive un poeta, Corrado Govoni: «Dolci campane, suonate! suonate! / Egli verrà, e sempre verrà. / Fin che una madre pianga, / e un innocente preghi. / Fin che sui monti ci sarà la neve / e ci sarà un pastore».

Canta Rabagliati: «Oggi si avvera il sogno e siamo sposi».

«I gigli d'oro di Borbone Parma nell'azzurro nodo dei Savoia»: così annunciano i giornali le nozze della principessa Maria con Luigi di Borbone. Il giovane attore Tyrone Power, il bellissimo di Hollywood, sposa l'attrice francese Annabella; la splendida Fawzia, sorella di re Faruk, diventa l'imperiale consorte di Reza Pahlavi, principe ereditario di Persia: tanti auguri, ma niente figli maschi.

All'Arena di Milano il tedesco Harbig batte negli 800 metri il nostro Lanzi. Harbig cadrà al fronte. La Mercedes gareggia con l'Alfa, Caracciola con Nuvolari. Giovanni Valetti vince per la seconda volta il Giro d'Italia. Ce l'ha fatta anche l'anno prima: Bartali era assente. Ma questa volta Bartali c'era; e il duello con Valetti è stato entusiasmante. C'è riuscito il taciturno piemontese; il «toscanaccio dalla lingua facile» è arrivato secondo.

Facce di moda: Deanna Durbin, protagonista di *Primo bacio*. Ha esordito a quattordici anni: è graziosa, e ha una bella voce. Qualcuno l'ha definita addirittura «la nuova Patti». Esagerano. Jean Gabin e Michèle Morgan in *Porto delle nebbie*: rappresentano il mito dell'amore tragico, dell'infelicità. Michèle interpreta *Delirio* con Charles Boyer, a diciassette anni. Ma è Gabin il suo uomo. Per un po' anche nella vita.

Si canta *Birimbo Birambo*, *Illusione* e un ritornello di una rivista che dice: «Come mai che tanta gente mangia beve e non fa niente?».

Attenti, però: esce anche *Ricordare e prepararsi* del prof. dott. Pazzi, manuale di difesa contro le aggressioni aeree; qualcuno già sfolla in campagna. E siamo al primo settembre: i soldati della Wehrmacht abbattano la sbarra di confine con la Polonia; in tre settimane tutto è finito, Varsavia si è arresa. A Brest-Litovsk russi e tedeschi si accordano sulla spartizione.

La signorina Anna Menzio, in arte Wanda Osiris, è la stella della rivista. Si dipinge il corpo con una crema color ocra, porta incredibili acconciature, scende maestosamente da lunghissime scale. Strascica con un filo di voce canzoni che dicono: «Un po' di luna, un po' di mare, un po' di musica nel cuor, solo così potrò scordar il mio dolor». Un argomento che gli italiani dibattono da anni: ma quando è nata?

Isa Miranda è la nostra più importante attrice cinematografica. È stata, senza troppa fortuna, anche a Hollywood. Ha fatto, prima di poter recitare, molti mestieri: «A Milano», racconta, «ho lavorato molto. Da piccina a scatolaia, da commessa a mannequin, da modella per pittore e per cartoline illustrate a stenodattilografa». Il suo primo film è *Il caso Haller* con Memo Benassi. Adesso sta girando *Senza cielo*.

In un incidente aviatorio muore la scrittrice Maria Volpi, notissima come Mura. I suoi romanzi d'amore incantano migliaia di ragazze; da una rubrica di corrispondenza impartisce consigli alle lettrici: come fare scomparire l'acne giovanile, come riconquistare il fidanzato. Era una brava e cara donna.

Si leggono molti libri di Cronin e di Körmendi (*E le stelle stanno a guardare*, *La cittadella*, *Peccatori*, *Un'avventura a Budapest*), *Furore*, *Uomini e topi* di Steinbeck e *Piccolo campo* di Caldwell. Tra gli italiani ha successo Alba De Cespedes con *Nessuno torna indietro* e Mosca con *Ricordi di scuola*.

Gli autori ebrei sono proibiti. Qualche attore deve italianizzare il nome. Wanda Osiris perde l'ultima esse, Rascel diventa Rascele, Kiki Palmer ritorna Daniela.

I giovani hanno ancora voglia di cantare: *Bambola rosa*, *Firenze sogna*, *Camminando sotto la pioggia*, *Pippo non lo sa*. Povero Pippo, quante delusioni avrà poi! È in piena funzione il mercato nero. Con le tessere non si mangia. Tre giorni la settimana le macellerie restano chiuse. Contadini e bottegai fanno buoni affari. Si escogitano trucchetti per sfuggire ai controlli dell'Annonaria: c'è chi mette maiali in una cassa da morto e simula funerali; c'è chi veste un vitello da signora, con tanto di cappellino, e lo mette a sedere in un'auto tra due gentiluomini: l'oscuramento fa il resto. I prezzi delle pile sono triplicati. Nei ristoranti di prima categoria la razione di pane è di ottanta grammi per persona, negli altri di centocinquanta. Poi andrà anche peggio.

1940, anno bisestile

Il 1940 è bisestile, e comincia con un lunedì. Ognuno lo accoglie come può: al *gogo* o allo *zinc*, vino bianco e salame, rosso e lumache, birra e salsicce, oppure da *Maxim's*, al *Café de Paris*, da *Ciro's*. C'è un giro importante: Noel Coward che brinda con ufficiali della Royal Air Force, e l'orchestra suona: *Tipperary*, il conte Stanislas de La Rochefoucauld fa ballare una Polignac, l'ex re d'Albania, Zog, cerca di consolare l'afflitta sposa, la gentile Geraldine.

Da radio Stoccarda, un certo Ferdonnet, che si è buttato dalla parte dei nazisti, dice che «non vale la pena di morire per Danzica e gli inglesi», e Bernanos scrive: «Questa guerra non è strana: è funebre». In realtà, nessuno la vuole. I ricchi, ricorda Arthur Conte, in una avvincente rievocazione di quei giorni, preferiscono il fascismo al Fronte popolare, le classi povere non capiscono cosa debbono difendere, e i comunisti, dopo il patto russo-tedesco, non sanno a che dialettica votarsi. André Marty è scappato a Mosca; Jacques Duclos, «il piccolo pasticciere», vice presidente della Camera dei Deputati, si nasconde nella clandestinità: Maurice Thorez, «il figlio del popolo», mobilitato, si è fatto disertore, perché non vuole stare «con i capitalisti francesi che si battono sulle spalle dei lavoratori». Le classi medie si chiedono perché bisogna ammazzarsi per una Polonia dal regime autoritario, quando si sono abbandonate l'Austria socialista, la Spagna repubblicana e la Cecoslovacchia alleata.

Ci si consola in tante maniere: affermando che la Maginot «è solida e invincibile», senza notare che lascia scoperte le frontiere con la Svizzera e il Belgio, che manca di profondità, che i fortini e le torri sono orientati per tirare in una sola direzione, e che scarseggia l'artiglieria leggera. Cantano: «Vieni Hitler sulla Linea Maginot, là i nostri soldati ti attendono». Gli storici fanno notare che Carlo V, Luigi XIV, Napoleone, Metternich e Bismarck hanno retto, in media, quarant'anni. Anche il Führer non sarà eterno. Pochi tentano il conto delle forze in campo: il Reich, duecento divisioni con equipaggiamento superiore. Francia e Gran Bretagna poco più della metà.

Anche questa mattina, Adolf comincia la giornata coi soliti riti: Franz, il cameriere, gli serve un bicchiere di succo d'arancia e qualche tartina imburrata, poi prende le pillole che gli ha ordinato il medico personale, e i collaboratori più stretti gli portano le ultime notizie. Detta un telegramma a Stalin: «I migliori auguri per la vostra felicità personale e per la prosperità futura del popolo amico dell'Unione Sovietica». Stalin, «il bolscevico di granito», «la locomotiva della storia», «il piccolo padre», ha appena festeggiato il sessantesimo compleanno, e con altrettanta sincerità risponde: «L'amicizia dei nostri popoli, cementata dal sangue, ha tutte le ragioni di essere durevole e solida».

Benito Mussolini pretende di mettere in linea 70 divisioni, ma ne ha appena dieci. Il generale Valle, sottosegretario all'Aeronautica, si vanta di poter far volare tremila apparecchi, ma ne decolla appena un terzo. L'ammiraglio Cavagnari non gli nasconde le deficienze della Marina, e Carlo Favagrossa, responsabile della produzione, lo informa correttamente che non c'è nessuna difesa antiaerea, e che l'Italia potrà essere pronta solo dall'ottobre 1942. Ma il duce è «impaziente d'azione».

Mao Tse-tung vive in una caverna, arredata con una seggiola e un tavolo traballanti, un divano scassato, un letto e una carta da Stato maggiore appesa ad una parete.

Lavora 14 ore su 24, alla luce di due candele, una sigaretta dopo l'altra; rutta e scoreggia – riferiscono – chiunque ci sia, scrive le sue opere dottrinali, legge testi di filosofia, si ciba con due palle di riso e una zuppa pepata, si fa vedere pochissimo. Spiega. «Fare una rivoluzione non è come invitare gente a cena, o dipingere un quadro, o tessere un piacevole ricamo. Non può essere qualcosa di così raffinato, o di così dolce, buono, cortese, discreto e magnanimo. È una rivolta, un atto di violenza, per il quale una classe ne caccia un'altra».

Pio XII si sveglia, come sempre, alle 6:30; è suor Pasqualina che batte alla porta. Un po' di ginnastica, si fa la barba da solo. La messa, poi alle nove la prima udienza, e così avanti fino alle quattordici. Poi il pranzo: minestra, una pietanza, un frutto, la lettura dei giornali, in molte lingue, qualche attenzione alla gabbia dei canarini.

Il comandante supremo francese è Maurice Gamelin; non ha ascendente né credito. «Un uomo senza nervi, un vescovo» dicono. Pétain è fuori della mischia. «In nessun caso», avverte, «accetterò il potere», ma il suo prestigio è enorme, anche se gli intimi confidano che soltanto per tre o quattro ore è completamente lucido.

C'è un colonnello, de Gaulle, che ha qualche teoria insolita a proposito dei carri armati, ma le sue proposte vengono respinte. «Il motore», afferma, «scompiglia le nostre idee, come sconvolgerà le nostre fortificazioni. Abbiamo materiali eccellenti, bisogna organizzarli come fanno i tedeschi, e avremo la superiorità».

Ma i guai sono tanti: l'antimilitarismo ha preso piede, ci sono sempre meno candidati a Saint-Cyr, la mobilitazione si è svolta nell'apatia. Un manifesto di intellettuali che chiedono la pace – e nella lista figurano Alain, Giono, Henri Jeanson – suscita molti consensi. Ognuno si adatta alla situazione: Louis Chiron, il campione della Bugatti, è finito autista di un alto ufficiale; Jean Cocteau scrive al richiamato Jean Marais: «Neppure l'apocalisse ci potrà separare. Sono il più soddisfatto del mondo, perché sono felice di amarti».

C'è anche chi guarda al futuro con angoscia: i rifugiati, come l'austriaco Joseph Roth, che si consuma a litri di Picon e si ammazzerà all'arrivo dei Panzer; il suo compatriota Franz Werfele e l'ungherese Arthur Koestler: tutti israeliti. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, Joseph Kennedy, padre di un giovanotto chiamato John, dice a Walter Lippmann che il Terzo Reich vincerà.

Enzo Biagi

Costruita negli anni Trenta, prese il nome del ministro della Guerra, André Maginot, che l'aveva ideata. Lunga 400 km, dal confine svizzero (Basilea) fino all'incrocio delle tre frontiere franco-belga-lussemburghese (Longwy), lasciava aperto un varco soltanto all'altezza delle Ardenne. Da qui a Dunkerque, sul mare, c'erano altri 400 chilometri che furono però trascurati per non danneggiare le zone industriali attorno a Lilla e a Valenciennes. La Maginot aveva una profondità media di 20 chilometri, coperta da un sistema di fortini, bunker, casematte, sbarramenti anticarro, reticolati. Ad intervalli di cinque chilometri sorgevano i forti, vere e proprie città dotate di un piccolo esercito (fino a 1500 uomini), con autonomia di viveri, acqua, energia elettrica. L'orgoglio della Maginot era il forte Hochwald, presso Haguenau: aveva sette piani, di cui cinque sottoterra, quattordici ascensori, ventidue cupole di cemento impermeabili e tre chilometri di gallerie, con sette cannoni da 75 millimetri, sei da 135, due da 81 e nove da 37 anticarro.

La tavola si ispira a un disegno di questi forti apparso nel 1940 sul settimanale inglese *Illustrated London News*.

1. Cannoni di piccolo calibro a tiro rapido.
2. Torre in corazza d'acciaio e cemento per obice di grosso calibro.
3. Santabarbara.
4. Locali corazzati.
5. Ascensore e scale dai livelli inferiori alla torre.
6. Alloggi dei serventi dell'obice.
7. Piattaforme interrate in calcestruzzo.
8. Magazzini.
9. Nastri trasportatori per i proiettili.
10. Gallerie di collegamento.
11. Sfiatoi e prese d'aria.
12. Periscopi per la sorveglianza del campo di battaglia.
13. Linee ferrate per lo spostamento di materiali e rifornimenti.
14. Gruppi elettrogeni e riserve d'acqua.
15. Locali riservati alla guarnigione.
16. Alloggi.
17. Cucine.
18. Torre-osservatorio per la direzione del tiro dei cannoni.

La Linea Sigfrido

La costruzione di questa linea – che in qualche modo doveva rivaleggiare con la Maginot – fu decisa personalmente da Hitler nel 1938 e fu lo stesso Führer ad imporle il nome di un eroe wagneriano. La Sigfrido – costruita dall'ingegnere Fritz Todt – era lunga 490 chilometri e, praticamente, fronteggiava la Maginot. Più nota, in Germania, come Westwall, era un formidabile complesso di forti, in parte sotterranei, collegati da gallerie in profondità e tutti autosufficienti. La Sigfrido, che si estendeva da Aquisgrana a Treviri, fino a Karlsruhe, sul Reno, e al confine svizzero, era protetta – a differenza della Maginot – da un velo di difese minori (punti fortificati, terreni liberi ecc.), raggiungibili attraverso trincee e tunnel. Le gallerie erano spaziose e quasi tutte intitolate a fatti di guerra: «Pomerania», «Laghi Masuri», «Sedan» ecc. Il forte terminale di Montmédy aveva un sistema di tunnel percorso da un treno elettrico su un tratto di cinque chilometri: in tre minuti, dal primo allarme, i fortini erano in grado di sparare e in venti minuti la truppa arrivava in superficie.

La Sigfrido, rimasta inattiva nel 1940, dopo lo sbarco in Normandia (1944) venne rafforzata e, nel dicembre 1944 – gennaio 1945, grazie anche alla controffensiva nelle Ardenne, bloccò gli inglesi per alcuni mesi: la Westwall venne forzata, a Hurtgen e nell'Eifel, solo nel marzo 1945, due mesi prima della fine della guerra.

Maurice Gamelin, il padre della Maginot

Quando il generale Antoine-Marie Maxime Weygand, nel gennaio 1930, compì 63 anni, il governo francese varò un'apposita legge che sospendeva – solo per lui, naturalmente – il limite di età, in modo che potesse succedere al generale Debeney alla testa dello Stato Maggiore dell'esercito. Di questa legge ci si ricordò ai primi del 1939, quando giunse per Maurice Gamelin, eroe della Grande Guerra, intrepido soldato, stratega famoso, il momento di andare in pensione. Il generalissimo fu infatti autorizzato, con decreto del presidente della Repubblica, a rimanere in servizio fino al compimento del settantesimo anno. E peggio di così non si sarebbe potuto fare.

Nato a Parigi il 20 settembre 1872, uscito dall'Accademia di Saint-Cyr nel 1901 col grado di sottotenente dei *Tirailleurs Algériens* e assegnato per una decina d'anni, fra il 1903 e il 1915, a tutti gli Stati Maggiori di Joffre, di cui fu anche aiutante e ufficiale di ordinanza, Gamelin diventò celebre per avere previsto la manovra di Schlieffen nel 1914 e per le operazioni condotte al comando della celebre IX Armata (davanti a Noyon nel marzo e aprile 1918, durante l'offensiva del Tardenois, il 18 luglio 1918 e nel passaggio della Vesle, il 30 settembre dello stesso anno).

Terminato il conflitto mondiale, Gamelin ebbe parecchi incarichi, anche di natura politico-militare e fu tra l'altro comandante superiore delle truppe francesi in Siria. Al ritorno in patria, sul finire degli anni Trenta, venne nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito e, nel 1938, scavalcato il rivale Weygand, ottenne la carica suprema: capo di Stato Maggiore della Difesa nazionale.

Nella Seconda Guerra Mondiale, però, la sua stella precipitò. Forse anche per l'età (aveva ormai compiuti i 68 anni) non seppe tenere saldamente in pugno le forze

armate, fece eccessivo conto strategico della Linea Maginot (la cui costruzione era stata suggerita proprio da lui) e subì pesanti rovesci sotto l'incalzare delle forze di Hitler. Poco dopo fu depresso e sostituito proprio da Weygand.

Deportato a Buchenwald

Il governo di Vichy, il 6 settembre 1940, lo fece arrestare come «responsabile della disfatta francese» assieme a Léon Blum, Daladier, Mandel e Reynaud. Internato al forte di Portalet, il generalissimo Gamelin comparve il 19 febbraio 1942 davanti all'Alta Corte riunita a Riom che gli rimproverava di «avere mancato di volontà, di franchezza e di carattere», citando a suo carico questa frase del generale Mittelhauser: «La truppa era l'immagine della nazione, scossa da tre anni di un regime ciecamente democratico; ardente e suscettibile nel reclamare i suoi diritti, riottosa nel compimento del proprio dovere».

Gamelin rifiutò di partecipare al dibattito e di difendersi. Non ci fu sentenza. Dopo l'aggiornamento del processo, l'11 aprile l'ex generalissimo venne nuovamente arrestato, ma dai tedeschi, che nel 1943 lo deportarono, con altre personalità politiche, prima a Buchenwald e poi a Itter, nel Tirolo. Lo liberarono nel maggio 1945 le truppe americane.

Rientrato in Francia, Gamelin abbandonò la vita pubblica. Si ritirò nel suo alloggio di Boulevard Haussmann e nello studio, ornato soltanto dalle bandiere del 3° reggimento dei *Tirailleurs Algériens*, si dedicò a scrivere le 1495 pagine dei tre volumi delle sue memorie, intitolate con una sola parola: *Servir*, servire.

In questi ricordi Gamelin contestò le accuse che gli erano state mosse per la sua condotta militare prima e dopo Vichy. «In certi casi, più che comandare, bisognava persuadere gli uomini» scrisse sul caos della Francia nel giugno del 1940.

Gamelin si spense a Parigi, il 18 aprile 1958, nell'ospedale Val de Grâce, dov'era stato ricoverato per un attacco cardiaco. Aveva 86 anni. Pochi giorni prima aveva firmato un contratto con una casa cinematografica americana per una sceneggiatura sulla battaglia della Marna della Prima Guerra Mondiale.

Giuseppe Mayda

«Francesi non sparate!»

Secondo il generale von Leeb, il popolo tedesco attende la pace

La «guerra fasulla» fu un periodo in cui regnò soprattutto l'incertezza. Sul Reno i tedeschi, con una intensa propaganda, invitavano gli avversari a non sparare: ora che avevano fatto il colpo grosso, non vedevano l'ora di godersi, col bottino, la pace. Quest'atmosfera è rivelata da due brani del diario del generale tedesco (poi feldmaresciallo) Ritter von Leeb che, durante la «guerra fasulla», era comandante in capo del Gruppo di Armate C, dislocate tra il sud del Lussemburgo e la Svizzera.

Settembre (6) 1939. La propaganda sull'alto Reno dà buoni risultati. Dei cartelli dalla parte francese dicono: «Per favore non sparate. Noi non spariamo». E noi rispondiamo: «Noi non spariamo. Se voi non sparate anche noi non spareremo». Penso che per il Fronte Occidentale vi siano le seguenti possibilità:

1. I francesi aspettano di avere terminato il loro schieramento prima di attaccare.
2. Aspettano che intervenga anche il grosso degli inglesi, perché non solo i francesi ma anche gli inglesi subiscono sacrifici di sangue.
3. Non vogliono attaccare sul serio e sperano ancora in una soluzione diplomatica.
4. Seguono una strategia lungimirante. Ci impediscono l'offensiva, aspettano la capitolazione della Polonia e il rovesciamento delle truppe tedesche sul Fronte Occidentale: allora queste potranno attaccare e violare la neutralità belga. Si dovrà poi pur trovare una soluzione diplomatica di questa situazione.

Ottobre (3) 1939. Colloquio con il generale von Brauchitsch, da solo. La mia opinione: «cattivo umore della popolazione, scarso entusiasmo, non s'imbandierano le case, tutto sembra volere attendere la pace. Il popolo sente l'inutilità della guerra. Noi soldati lo sappiamo, dalla dichiarazione di Obersalzberg, che è stato il Führer a volere questa guerra.

Tutto concorre a significare che il Führer intende scatenare l'offensiva violando la neutralità del Belgio, del Lussemburgo e forse dell'Olanda. Ma i francesi non saranno presi di sorpresa. Sanno benissimo che se la Germania vuole scatenare l'offensiva deve passare attraverso il Belgio. [...]».

Ritter von Leeb

Hitler ordina: «Caso Giallo»

Le direttive di Adolf Hitler per l'attacco a Occidente: «Se fosse possibile entro questo autunno»

Chiusa la campagna di Polonia, Hitler lanciò proposte di pace che, però, non ottennero nessuna risposta positiva. Di conseguenza, all'inizio dell'ottobre 1939, il Führer inviò al capo dell'OKW, Keitel, al comandante in capo dell'Esercito, von Brauchitsch, della Marina, Raeder, e dell'Aviazione, Göring, un memorandum in cui era prospettato un attacco all'Ovest in tempi brevi, «se fosse possibile questo autunno».

Contemporaneamente Hitler emanava la direttiva N. 6 con gli ordini provvisori per un attacco del genere, chiamato in codice Fall Gelb, Caso Giallo.

Berlino, 8 ottobre 1939. Il comandante supremo della Wehrmacht.

1. Se, nel prossimo futuro, Inghilterra e Francia non si mostreranno disposte a cessare le ostilità, sono deciso, senza frapporre ulteriori indugi, a passare all'offensiva.
2. Se attendessimo oltre, il Belgio e forse anche l'Olanda sarebbero indotti a rinunciare alla propria neutralità a beneficio delle potenze occidentali, e inoltre si avrebbe un cospicuo progressivo rafforzamento militare del nemico, facendo vacillare la fede dei neutrali nella vittoria finale della Germania e dissuadendo l'Italia dallo schierarsi come alleata al nostro fianco.
3. Perciò, al fine del proseguimento delle operazioni militari, ordino:
 - a) Nel settore nord del Fronte Occidentale, si prepari un'offensiva da condurre attraverso i territori del Belgio, del Lussemburgo e dell'Olanda. L'attacco dovrà essere condotto con la massima forza e tempestività possibili.
 - b) Scopo di tale operazione è di annientare il maggior numero di unità francesi in campo e di unità alleate operanti al fianco della Francia e, in pari tempo, di conquistare territori belgi e francesi nella Francia del Nord da servire come basi per un'efficace guerra aeronavale contro l'Inghilterra, e da bastione avanzato per la regione della Ruhr, zona di vitale interesse per la Germania.
 - c) Il momento dell'attacco dipende dal grado di preparazione delle unità motorizzate e corazzate, preparazione che occorre affrettare il più possibile, impiegando tutte le energie disponibili. L'offensiva dipende anche dalla situazione meteorologica attuale e dalle previsioni del tempo.
4. Compito della Luftwaffe è d'impedire attacchi dell'aviazione franco-britannica contro il nostro esercito, e dare immediato appoggio, secondo il bisogno, all'avanzata delle nostre unità. Parimenti si dovrà impedire che l'aviazione anglo-francese conquisti basi in Belgio e in Olanda e ostacolare sbarchi di truppe inglesi in questi due settori.
5. Il comando della marina farà di tutto per appoggiare, più o meno immediatamente, le operazioni dell'esercito e della Luftwaffe per la durata delle suddette operazioni.
6. Oltre a tali iniziative, in vista della progettata offensiva in Occidente, esercito e aviazione dovranno essere pronti in ogni momento a respingere, con crescente energia, bloccandola sul nascere, una eventuale avanzata franco-inglese su territorio

belga, colpendo il nemico quanto più possibile all'interno di tale territorio ed occupando estese zone dell'Olanda, possibilmente in direzione delle coste occidentali.

7. I preparativi devono essere mascherati in modo da dare l'impressione che si tratti di semplici misure precauzionali di fronte al minaccioso concentrazione di truppe francesi e inglesi alle frontiere franco-lussemburghese e franco-belga.

8. Prego i signori di sottopormi nel più breve tempo possibile il loro parere a proposito di questa direttiva, e di tenermi costantemente informato, tramite il Comando Supremo della Wehrmacht sul grado di preparazione delle loro unità.

Adolf Hitler

Ehrenburg: questa strana guerra La *drôle de guerre* nei ricordi del celebre scrittore russo

Nel 1939, la dichiarazione di guerra della Francia non fu accompagnata da operazioni militari. Tutti si aspettavano bombardamenti, avanzate o ritirate, ma al fronte non accadeva niente. I francesi si meravigliavano: «*Drôle de guerre*».

Ricordo bene le prime settimane di questa «strana guerra»: allora potevo ancora camminare per le strade. Le prostitute attendevano i clienti, ma fornite di maschera antigas. Sui vetri delle finestre si stendevano sottili strisce di carta, e alcune donne di casa avevano colto l'occasione per farne dei curiosi ricami. Dovetti recarmi al commissariato per essere registrato come straniero. Il proprietario di una cantina piena di vini urlava, furioso: «Non cederò mai il mio deposito! La gente può benissimo ripararsi nelle stazioni del metro, là c'è posto per tutti. Il mio vecchio Borgogna non è un'idiozia come la politica! È un capitale!». Una signora voleva che arrestassero il suo vicino di casa: «Tutti sanno che è stato in Spagna, ha combattuto contro il generale Franco. Ve lo dico io, non è un francese, è un traditore, un comunista, una spia!... ». Quasi ogni sera le sirene ululavano per un allarme di prova. Le donne uscivano indossando vestaglie eleganti, tutte imbellettate e incipriate, mentre la povera portinaia era costretta a versare acqua sul pavimento del rifugio: chissà perché, così aveva ordinato l'istruttore di zona.

Ma ben presto la commedia venne a noia, e la vita riprese il suo corso normale. La gente guadagnava bene e spendeva volentieri: l'idea che la guerra potesse cessare di essere *drôle* rendeva prodighi anche i più avari. I giornali scrivevano che al fronte i soldati morivano di noia. Venivano inviati loro giochi di ogni specie, romanzi gialli, liquori, fazzolettini di seta con sopra scritto: «Chissà dove in Francia». La *drôle de guerre* giocava al segreto militare: «Dov'è il vostro amico?» «Non lo so. Ho tanta paura per lui! Si trova chissà dove, in Francia... ».

Maurice Chevalier cantava che «Parigi è sempre Parigi», ed era una parola d'ordine, un programma, un esorcismo. I commentatori dei giornali scrivevano delle prospettive militari come si trattasse dei prossimi dividendi di un enorme monopolio; si calcolavano le riserve di petrolio, di ferro, di alluminio; si cercava di dimostrare

che gli Alleati erano più ricchi e più forti della Germania e dell'Italia. «Vinceremo perché siamo più forti»: lo si poteva vedere scritto su qualsiasi muro, accanto alla pubblicità degli elettrodomestici e degli aperitivi. Ogni giorno la radio annunciava quante tonnellate di merci nemiche erano state affondate dagli Alleati. Nessuno ricordava la fine della Polonia, benché la guerra fosse stata dichiarata a causa delle minacce rivolte da Hitler ai polacchi.

Un pilota tedesco era caduto in territorio francese. Lo seppellirono con gli onori militari. I giornali descrivevano la cerimonia con parole piene di commozione. Molti ascoltavano le trasmissioni in francese di radio Stoccarda. L'annunciatore di Stoccarda assicurava che avrebbe vinto la Germania, perché era più forte. *Drôle de guerre*, ripetevano, sorridendo, i francesi. Non pensavano né alle navi affondate né alle riserve di rame né alla vittoria: vivevano alla giornata. [...]

Non c'era scarsità di generi alimentari, ma i ministri, per mostrarsi previdenti, decisero tutta una serie di piccole restrizioni: alcuni giorni senza paste dolci, altri senza carne di manzo, altri ancora senza carne in scatola.

È difficile dire che cosa sperassero i generali francesi. Credevano fermamente in due linee: nella Maginot e nella Sigfrido. Perfino io, che sono profondamente antimilitarista, sapevo bene che in Spagna la guerra era stata decisa dall'aviazione e dalle grandi unità corazzate, ma i generali francesi erano contrari alle innovazioni. Per loro il generale de Gaulle era un futurista.

[...] Nondimeno c'era la guerra e, di conseguenza, doveva esserci un nemico. Lo individuarono nei comunisti francesi. Vennero soppressi *l'Humanité* e *Ce soir*. Furono dichiarati fuori legge non solamente il Partito Comunista, ma anche centinaia di associazioni, di unioni, di leghe sospettate di simpatizzare per il comunismo. Si procedeva ad arresti in massa. Il parlamento aveva concesso l'autorizzazione a citare in giudizio i deputati comunisti: venivano accusati di non voler scagliare l'anatema contro l'Unione Sovietica. Era un pretesto: in realtà la borghesia si vendicava sugli operai per lo spavento provato nel 1936.

Ancora di recente la parola «fascismo» veniva ripetuta in ogni dove. Come per incanto scomparve da tutti i discorsi, da tutti i giornali. Si sarebbe potuto pensare che fosse scomparso anche il fascismo, ma tutti capivano che i fascisti si stavano preparando all'assalto decisivo. Io leggevo attentamente i giornali di Mosca, ma non avrei potuto affermare di avere capito tutto. Ricordavo che Bonnet e Chamberlain sognavano di vedere Hitler in Ucraina, il patto sovietico-tedesco era stato imposto dalla necessità. La *drôle de guerre* e le persecuzioni contro i comunisti stavano a dimostrare che Daladier non intendeva fare guerra a Hitler. Tuttavia, le parole di Molotov sugli «antifascisti miopi» mi avevano scosso. Quell'inverno dovetti inforcare per la prima volta gli occhiali, ma non potevo ammettere d'essere «miope»: erano ancora freschi nella mia memoria i ricordi della guerra civile. Per me il nemico principale continuava ad essere il fascismo. Mi aveva lasciato sbalordito il telegramma di Stalin a Ribbentrop, in cui si parlava di amicizia, cementata dal sangue nemico. Lessi e rilessi quel telegramma una decina di volte e, pur credendo al genio politico di Stalin, mi sentivo ribollire dentro. Non era un sacrilegio? Come paragonare il sangue dei soldati dell'Esercito rosso a quello degli hitleriani? E come

dimenticare i fiumi di sangue versati dai fascisti in Spagna, in Cecoslovacchia, in Polonia e all'interno della stessa Germania?

da Ilja Ehrenburg, *Uomini, anni, vita*, Editori Riuniti, pp. 270-272-274.

Ciano: una guerra assurda

«La guerra a fianco della Germania non deve farsi e non si farà mai»

31 dicembre

Mussolini ha sempre qualche ritorno di fiamma germanofilo: adesso vorrebbe scrivere una lettera a Hitler per dare alcuni consigli (finora non hanno avuto molto ascolto!) e per dire che continua a prepararsi. Per che cosa? La guerra a fianco della Germania non deve farsi e non si farà mai: sarebbe un crimine e una idiozia. Contro, non ne vedo per ora le ragioni. Comunque, caso mai, contro la Germania. Mai insieme. Questo è il mio punto di vista. Quello di Mussolini è esattamente il contrario: mai contro e, quando saremo pronti, insieme per abbattere le democrazie, che, invece, sono i soli Paesi con cui si può fare una politica seria e onesta.

Per ora non è il caso di parlare di guerra: le condizioni di impreparazione sono assolute. Oggi siamo peggio che in settembre. Il Gen. Favagrossa ha detto ieri che se potrà avere tutte le materie prime richieste, sì che le fabbriche lavorino a doppio turno, una preparazione abbastanza completa sarà fatta per l'ottobre 1942. Anche Badoglio e Soddu escludono la possibilità di ogni altra azione in epoca più prossima. Così si chiude l'anno, che per me è stato tanto crudele nella vita intima e generoso in quella politica. L'anno che sorge, a mia idea, riserverà molte sorprese, e forse assisteremo al rapido concludersi di una tragica vicenda, che l'umanità non vuole e non riesce a capire. In questa incomprendione generale della guerra, assurda e inesplicabile, troviamo forse la chiave medesima della sua fine.

da Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943*, Rizzoli, Milano 1946, pp. 231-232.

Gli americani e la guerra

Roosevelt: «La nostra nazione resterà neutrale, ma non posso imporre agli americani di restare neutrali anche spiritualmente»

Al principio del 1939 un senatore rimasto ignoto disse alla stampa che, durante una conferenza segreta alla Casa Bianca sulla situazione europea, il Presidente avrebbe detto: «La nostra frontiera è sul Reno». La frase, risaputasi, venne accolta con grande soddisfazione in Inghilterra e in Francia, mentre sollevò una tempesta di indignazione e minacce nella Germania nazista e nell'Italia fascista. Gli isolazionisti americani levarono pure alte grida di protesta; sicché, quando fu interrogato nel corso di una conferenza stampa, Roosevelt smentì d'averla pronunciata e la definì la «voluta menzogna» di «uno stupido». Comunque è indubbio che Roosevelt – abbia o no

pronunciato effettivamente quella frase – pensasse che la frontiera orientale dell’America si trovasse sul Reno, e in tale stato d’animo egli agì quando rischiò di suicidarsi politicamente nel tentativo di spezzare il cerchio costituito dalla legge di neutralità, inviando aiuti a coloro che combattevano contro l’aggressione dei Paesi dell’Asse. Egli non riuscì a fornire tempestivamente un appoggio che consentisse di difendere la frontiera del Reno; ma riuscì però a mantenerla salda sulla Manica e nello Stretto di Gibilterra.

Allo scoppio della guerra in Europa, Roosevelt aveva dato prova di estrema prudenza nelle sue dichiarazioni pubbliche, sì da soddisfare anche i più timorosi, Aveva detto infatti: «La nostra nazione resterà neutrale, ma non posso imporre agli Americani di restare neutrali anche spiritualmente. Pure i neutrali hanno infatti il diritto di prendere nota dei fatti, né li si può costringere a chiudere sotto chiave i moti del cuore e della coscienza... Spero che gli Stati Uniti possano mantenersi estranei alla guerra, e ritengo che ciò avverrà. Vi do anzi assicurazione più esplicita e vi garantisco che il Governo farà di tutto per seguire questa linea di condotta». [...]

Durante il primo anno della guerra, e per alcun tempo dopo, le file degli isolazionisti compresero la schiacciante maggioranza del popolo americano, il quale sarebbe stato lieto di veder terminare la guerra europea con un compromesso, purché gli Stati Uniti non vi fossero coinvolti. [...]

Il sentimento isolazionistico nel 1939 non era limitato soltanto agli Americani di nascita e di origine tedesca, o a coloro che amavano la musica tedesca e ne ammiravano l’industria e la scienza, o ancora a coloro che erano semplicemente di tendenze pacifiste: era caratteristico dell’intero popolo americano, salvo una piccola minoranza, persuasa che una vittoria di Hitler avrebbe costituito un pericolo mortale per la sicurezza del nostro Paese e per le sorti del suo ordinamento democratico. Il primo referendum Roper del tempo di guerra, compilato nel settembre 1939, diede una eloquente testimonianza del pensiero della gran maggioranza della nazione: la corrente interventista era limitata al 2,5% della popolazione!

da *La Seconda Guerra Mondiale nei documenti della Casa Bianca*, Garzanti, Firenze.

COSA DOVREBBE FARE L’AMERICA DI FRONTE ALLA GUERRA EUROPEA	uomini %	donne %	totale %
1) Entrare in guerra a fianco dell’Inghilterra, della Francia e della Polonia	3,6	1,3	2,5
2) Trovare il mezzo di aiutare la Germania	0,2	0,1	0,2
3) Non prendere posizione e starsene completamente neutrali, vendendo a ciascuno indifferentemente materiali di guerra, sulla base del «pagare e ritirare»	43,0	32,2	37,5
4) Non entrare in guerra, ma aiutare l’Inghilterra, la Francia e la Polonia con materiali e viveri, rifiutando di consegnare merci alla Germania	9,0	8,7	8,9

5) Starsene fuori finché è possibile, ma entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra e della Francia, se rischiasse di perdere; nel frattempo aiutare entrambe con materiali e viveri	16,1	13,3	14,7
6) Non avere relazioni con nessun paese in guerra, né commerciare con loro sulla base del «pagare e ritirare»	23,6	36,1	29,9
7) Risposte diverse:			
Pro alleati	0,8	0,6	0,6
Pro Germania	/	/	/
8) Non favorire né gli uni né gli altri	1,8	1,9	1,8
9) Non so	1,9	5,8	3,9

(Indagine Roper, settembre 1939)

Champagne alle sentinelle

Al riparo della Maginot, gli ufficiali francesi sono sicuri di vincere la guerra: «Il 1° gennaio 1941 entreremo in Germania»

Qual era lo stato d'animo delle truppe francesi durante la drôle de guerre? Lo rivelano alcuni brani del diario di J. de L. tenente di cavalleria, pubblicati anonimi da François Fonvieille-Alquier nel suo libro Les Français dans la drôle de guerre (1971).

Settembre (3) 1939, ore 15.45. Tra un'ora saremo probabilmente in guerra. Inutile dire che sono felicissimo di partire...

19 settembre. Abbiamo avuto alcuni giorni interessanti, dato che siamo sulla frontiera. Ma adesso c'è troppa calma. Siamo in turno di riposo in uno di quei villaggi della Lorena dove c'è molto bestiame, maiali e concime per le strade, letti con enormi trapunte e immagini sacre dappertutto. La Polonia sembra perduta, ma la nostra situazione si presenta bene.

24 settembre. Mi sorprenderebbe se questa piccola vicenda si concludesse rapidamente, ma una cosa è certa, abbiamo in mano il bandolo della matassa. Stando alle ultime notizie, cruchi e russi non andrebbero più tanto d'accordo come dicono, e da quella parte potremmo avere qualche buona sorpresa. A voler credere a Giraudoux (che pessimo oratore!), la conquista della Polonia sarebbe costata molto cara a Hitler, in uomini e materiale. Forse è per questo che le nostre operazioni sonnecchiano. Anche se volessi, non avrei nulla da dire: calma piatta dappertutto...

2 ottobre. Stiamo facendo una *drôle de guerre*, è questa la divertente espressione che usano tutti, qui al reggimento. Il più divertente, però, è che fra 2 mesi, a quanto pare,

avrò maturato il diritto al certificato di combattente! Spero almeno che prima avremo veramente fatto qualcosa!

26 dicembre. Spero che il nuovo anno sia felice, e che riusciamo a far fuori Hitler per poter entrare in Germania, in pace, il 1° gennaio 1941. A mezzanotte, c'è stata la messa; prima siamo andati col maggiore a portare lo champagne alle sentinelle di guardia. Dopo, abbiamo fatto un veglione memorabile, fino alle 5 e mezzo del mattino!

12 febbraio 1940. Qui, niente. Veramente niente. Le sole distrazioni sono mangiare e dormire. La situazione è «disperatamente tranquilla».

11 maggio. Qui c'è finalmente agitazione, ma va tutto bene, anzi, benissimo, perché siamo finalmente usciti dai torpori dell'inverno.

16 maggio. Siamo stati impegnati per vari giorni, ma ora tutto è tornato calmo. Il mio reggimento si è comportato brillantemente. Evidentemente, i crucchi hanno preso l'iniziativa delle operazioni ed è logico che per il momento ne godano i vantaggi. Ma così, almeno, ci danno l'occasione per rispondere. Queste aggressioni danno fuoco a questa guerra che era più vicina all'asfissia che alla battaglia. Bisogna riconoscere che la loro aviazione si sta dimostrando sensazionale, almeno numericamente. Il 10 maggio, tutti, nei vari reggimenti, abbiamo esclamato «finalmente!».

3 giugno 1940. Calma. Abbiamo ricevuto solo alcuni tiri di mortaio. Bel tempo. Salute e morale eccellenti.

6 giugno, ore 20. Il tenente J. de L. viene fatto prigioniero dai tedeschi.

da François Fonvieille-Alquier, *Les Français dans la drôle de guerre*, 1971.

[La poesia della vecchia signora](#) [Il piccolo giallo dell'appello agli inglesi di re Giorgio VI](#)

Parlare alla radio era una dura prova per il balbuziente Giorgio VI, e tuttavia il sovrano ritenne suo dovere il giorno di Natale del 1939, il primo Natale di guerra, di riprendere la consuetudine paterna e rivolgere un appello al paese. Essendo un uomo non soltanto ligio al dovere, ma anche pieno di modestia, molto probabilmente non si rese conto di quanto il popolo si sarebbe sentito più vicino al suo sovrano seguendo alla radio la lotta palese e le ripetute vittorie contro quel suo penoso difetto.

Mentre si preparava la trasmissione natalizia del messaggio del re, arrivò a Buckingham Palace un ritaglio del *Times*; esso riproduceva alcune righe scritte su un cartoncino ritrovato sul tavolo di un medico di Bristol, scomparso di recente. Le figlie del medico si erano servite delle parole paterne per gli auguri di Natale e la signora J.C.M. Allen di Clifton, che aveva ricevuto uno dei biglietti, l'aveva conservato e, considerando quelle parole particolarmente adatte al momento che attraversava il paese, le aveva inviate al *Times*.

Poco dopo le tre del pomeriggio di Natale, la voce esitante, aristocratica, per niente drammatica di re Giorgio trasmise quelle parole al mondo intero: «Un nuovo anno sta per cominciare. Non sappiamo che cosa ci porterà. Se ci porterà la pace, quanto

gliene saremo riconoscenti. Se ci porterà lotta, l'affronteremo impavidi. Tutti noi, intanto, possiamo trovare incoraggiamento nelle parole che, a conclusione del mio discorso, vorrei leggervi: “Dissi a colui che stava sulle soglie dell’anno: dammi una luce, con cui possa procedere sicuro nell’ignoto. Ed egli mi rispose: affronta pure il buio e metti la tua mano nella mano di Dio. Sarà più sicura della luce e di un cammino già noto”».

Nella redazione del giornale, intanto, era in corso una affannosa ricerca per scoprire l’autore della citazione. Masefield, il poeta laureato, avanzò cautamente l’ipotesi che l’autore fosse G.K. Chesterton. Soltanto a mezzanotte la BBC fu in grado di annunciare il nome dell’autrice, la signorina sessantaquattrenne Minnie Louise Haskins.

La signorina Haskins, lettrice in pensione della London School of Economics, viveva allora a Crowborough nel Sussex, e non aveva ascoltato il messaggio reale trasmesso per radio. Quando, alla sera, sentì un riassunto del discorso fatto dalla BBC, le parole del messaggio la colpirono e le parvero «stranamente familiari». Solo a trasmissione finita, però, le venne in mente che, molti anni prima, aveva scritto qualcosa di simile in un volumetto di versi, *The Desert*, che stato stampato a sue spese nel 1908.

Nel giro di pochi giorni la signorina Haskins divenne celebre.

Quel volumetto valse all’autrice quello che il lavoro di tutta una vita nel campo delle attività sociali non era bastato a darle, e cioè una citazione nel *Who’s who* e, alla sua morte, nel 1957, un necrologio nel *Times*.

da Laurence Thompson, 1940: *Londra brucia*, Einaudi, Torino pp. 23-25.